



Foto Epa-Ansa

Luzzatto: è riduzionismo Io mi ribello

L'ex presidente delle comunità ebraiche: non ha mai citato Hitler

di Umberto De Giovannangeli

UN IMBARAZZO che tracima nello sconcerto. Per il «riduzionismo» della responsabilità collettiva del popolo tedesco nell'Olocausto, per aver usato solo due volte la parola Shoah nel suo discorso. Imbarazzo e sconcerto per «un nome che il Papa tedesco non pronuncia mai: quello di Hitler». Così Amos Luz-

zatto, già presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane commenta il discorso pronunciato ad Auschwitz da Benedetto XVI.

Come valuta il discorso pronunciato da Papa Benedetto XVI ad Auschwitz-Birkenau?

«Inizierei con la visita del Papa in Polonia, con la quale Benedetto XVI ha inteso segnare una continuità con il suo predecessore Giovanni Paolo II, e questo va apprezzato, perché recarsi in particolare ad Auschwitz dove ancora per un po' di tempo si vedono gli ultimi sopravvissuti ai lager nazisti è un segno abbastanza chiaro di una volontà precisa di contrastare altre tentazioni del genere e di andare in un'altra direzione. Quanto al discorso, beh, non posso che dirmi imbarazzato».

Da cosa nasce il suo imbarazzo?

«Da vari motivi. Il primo è il modo come il Papa si presenta in quanto figlio del popolo tedesco. Questo mi lascia molto imbarazzato perché le parole che io leggo nel testo mi sconcertano. Leggo testualmente: "...un gruppo di criminali raggiunse il potere mediante promesse bugiarde, in nome di prospettive di grandezza, di recupero dell'onore della Nazione e della sua rilevanza con previsione del benessere e anche con la forza del terrore e dell'intimidazione cosicché il nostro popolo poté essere usato e abusato

come strumento della loro smania di distruzione e di dominio...". Questa, con tutto il rispetto per Benedetto XVI, è una descrizione che lascia molto a desiderare. Innanzitutto perché non c'è una parola una sul razzismo e sul fatto della predominanza di una razza sulle altre razze. Senza riconoscere questo, che ha portato in realtà una grande maggioranza del popolo tedesco a sostenere un regime e senza quel sostegno di massa quel regime non avrebbe potuto reggere così a lungo, fino alla fine della guerra. I motivi, storici, politici, culturali, che sono alla base di quel sostegno andrebbero indagati e non ridotti a un gruppo di criminali che manipola la coscienza di un popolo. Contro questo riduzionismo io mi ribello. Il vero problema è quello di disinnescare il collegamento fra altri gruppi di criminali che ci posso essere in tutti i tempi e altri popoli che possono essere portati a sostenere quelli che Benedetto XVI definisce "un gruppo di criminali". Questa descrizione è molto riduttiva e soprattutto non offre una prospettiva di un lavoro in profondità perché queste immani tragedie non possano ripetersi. C'è poi un altro e non meno importante motivo di imbarazzo...».

Quale, professor Luzzatto?

«Imbarazzante la descrizione del popolo tedesco usato e abusato da un gruppo di criminali La Shoah citata solo 2 volte»



«Il popolo ebraico è appena menzionato. La Shoah è menzionata solo due volte nel discorso papale, troppo poco per una tragedia così grande. Io non sono d'accordo che si possa dire "il luogo (Auschwitz, ndr.) in cui ci troviamo è anche il luogo della Shoah...". È uno dei luoghi della Shoah, il più terribile se vogliamo, ma i luoghi della Shoah sono tutti i luoghi in cui gli ebrei sono stati perseguitati, cacciati, ricercati ovunque si nascondessero per essere consegnati ai treni dei deportati per portarli ad Auschwitz. La Shoah comincia molto prima di arrivare ad Auschwitz. Inizia con le razzie, comincia con l'emarginazione, si inverte con i monumenti che troviamo a Berlino, persecuzione sistematica e crudele degli ebrei. Il tentativo di annientamento totale degli ebrei non può essere definito solo un episodio criminale, per quanto esecrabile, e tanto meno diluito in un lungo e indistinto elenco di lapidi da leggere: in ciekò, bielorusso, tedesco, francese, greco, ebraico (meno male), croato, italiano, yiddish (meno male), ungherese, irlandese, norvegese, polacco, russo, rom, rumeno, slovacco, serbo, ucraino, giudeo-espagnolo, inglese. È vero che c'è scritto, nel discorso del Papa, che i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità, ma là è iniziata la Shoah, quella è la dottrina della Shoah, non altra. Certo che l'uomo ha sofferto ed è stato degradato ad Auschwitz, ma diciamo le cose come sono. Sostanzialmente due tipi di uomini sono stati schiacciati, degradati, annientati nei lager nazisti. L'uomo ebreo e l'uomo-zingaro. Questi due tipi di uomini erano mandati là per ucciderli; quei lager erano la fabbrica della morte per loro in maniera specifica. Gli altri sono state certamente vittime di una persecuzione di un regime crudele ma non è la stessa cosa come organizzazione ideologica, dottrina ancora viva perché si sente ancora negare che ci sia stata qualsiasi specificità nella Shoah, si sente addirittura negare che queste cose siano avvenute e ancora qualcuno dicendo di se stesso non sono un antisemita afferma che gli Ebrei disprezzano gli altri popoli. Questo è una cosa che a grandi lettere deve essere dichiarata falsa in un viaggio ad Auschwitz».

Melloni: troppa teologia, è il suo limite

Il docente di storia della Chiesa: «Per lui il discorso più difficile»

di Gabriel Bertinotto

SECONDO ANTONIO MELLONI, docente di storia della Chiesa, il discorso del Papa ad Auschwitz corregge certe interpretazioni in chiave anti-Wojtyła che avevano ricevuto le parole da lui pronunciate nel primo giorno della visita polacca. Ma è nell'approccio tutto teologico del suo pontificato, che Be-

nedetto XVI «si incontra con il suo limite».

Come valuta, professor Melloni, il discorso del Papa ad Auschwitz?

«Abbastanza positivamente. Ne risultano chiarite le espressioni un po' infelici da lui usate il primo giorno in Polonia sul perdono, che avevano alimentato interpretazioni come quella di Messeri sul Corriere della Sera, nel senso di una presunta liquidazione delle cose dette a suo tempo da Wojtyła sullo stesso tema. Benedetto XVI rimette le cose a posto, esprimendo ad alta voce una richiesta di riconciliazione con Dio e con gli uomini che hanno sofferto. Viene menzionato anche l'equivoco, secondo cui il Papa si accingesse a porre le basi teoriche di una beatificazione di Pio XII. Su questo punto il discorso di Auschwitz è felicemente esemplare, nel senso che non se ne parla affatto. Poi c'è il tentativo, difficile da valutare per chi non sia ebreo, di mettere assieme la Shoah con le sofferenze delle altre vittime del nazismo».

Appunto. Questa equiparazione non può ingenerare l'impressione che si voglia ridimensionare l'unicità dello sterminio degli ebrei?

«Credo che non importi solo esaminare cosa dice Benedetto XVI, ma conside-

rare anche il percorso in cui si muove il suo pontificato, che è certamente più solitario rispetto ai precedenti. Benedetto XVI segue una sua linea di pensiero, poco sensibile alla voce dei collaboratori, alle esigenze politiche, ed alle istanze locali dei vescovi. Il discorso di Auschwitz era per lui il più difficile, perché, come molti connazionali della sua generazione, lui, tedesco, si trova alle prese con una questione tremenda. Ad Auschwitz il Papa legge il nazismo come la manipolazione di un'intera nazione da parte di una minoranza. Ma in Germania allora si manifestò anche l'incapacità di reagire da parte di un popolo e di una cultura raffinatissima. La tragedia dei lager deriva dalla volontà del regime di liberarsi di ebrei, oppositori, zingari, omosessuali. Ma lo sterminio degli ebrei poggiava anche su una subcultura antisemita. Benedetto XVI dà una lettura teologica: l'uccisione di Israele è parte del paganesimo nazista. Ma a quel punto si apre il problema: dov'erano i battezzati, mentre tutto questo accadeva?»

Attribuire ad una piccola minoranza le responsabilità del nazismo, non

«Ma chi aveva interpretato in chiave anti-Wojtyła le parole dette all'arrivo in Polonia, ieri è stato smentito»



rischia di essere fuorviante, quasi si intendesse attenuare le colpe?

«Certo. Nel discorso di Auschwitz vedo però una correzione rispetto a ciò che il papa disse l'estate scorsa a Colonia. Allora affermò che le nuove generazioni tedesche dovevano uscire dal senso di colpa. Ratzinger si sentiva il primo tedesco eletto ad una carica importante su scala internazionale, senza che qualcuno si fosse opposto dicendo: no, lui no, perché è tedesco. A Colonia in sostanza fece un discorso assoluto. Ma ad Auschwitz non può non riconoscere che il passato non è solo passato, indica anche quale via si deve o non si deve prendere. E deve ammettere che quando si parla di Shoah e di nazismo, non si può accettare la logica del "chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto"».

È il passo in cui si mettono sullo stesso piano nazismo e comunismo?

«È una posizione del tutto legittima. E anche del tutto discutibile. L'aveva già espressa l'anno scorso. Il 7 maggio del 2005 fu l'unico capo di Stato a non commemorare la caduta del regime hitleriano. Poi, alla presentazione del film su Wojtyła, recuperò parlando della fine del nazismo e dell'altro totalitarismo, il comunismo. Nell'insieme comunque il discorso di Benedetto XVI riporta tutto ad una dimensione più sensata. Dopo il primo discorso all'aeroporto di Varsavia, mi aveva colpito l'entusiasmo con cui alcuni commentatori avevano liquidato il mea culpa di Wojtyła, che è invece uno dei contributi più importanti da lui dati alla dottrina cattolica. Una differenza tra i due ultimi Papi forse è questa: di Giovanni Paolo II non ricordiamo solo le parole, ma il volto, l'atteggiamento fisico con cui si presentò al muro del Pianto. Benedetto XVI continua a fidarsi soprattutto della parola e cerca una via teologica invocando il silenzio di Dio per spiegare le tragedie dell'uomo. Lì si incontra con il suo limite».

Antisemitismo, a Varsavia un giovane aggredisce il rabbino capo di Polonia

Michael Schudrich aveva ricevuto sms offensivi e insulti per la strada. Solidarietà dal premier polacco che ha nominato un gruppo speciale di indagine

di Varsavia

È stato il rabbino capo di Polonia Michael Schudrich, aggredito l'altro ieri a Varsavia da un giovane polacco, a intonare in ebraico ieri a Auschwitz, alla presenza di Papa Benedetto XVI, il Kaddish, il canto ebraico dei morti, alla memoria delle vittime dell'Olocausto nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau e di tutti gli altri lager del Terzo Reich. Schudrich è stato accompagnato nella preghiera da Piotr Kadleik, presidente della comunità ebraica in Polonia, e dal rabbino di Lodz. Prima della preghiera, Schudrich ha detto in polacco che il popolo ebraico ricorda tutti i «Giusti delle nazioni del mondo fra cui tanti erano polacchi e alcuni dei quali sono presenti fra noi». Il premier

polacco Kazimierz Marcinkiewicz ha telefonato l'altra al rabbino capo di Polonia Michael Schudrich per esprimergli solidarietà e rincoramento per l'aggressione di cui è stato vittima a Varsavia. Lo ha dichiarato lo stesso Schudrich all'agenzia polacca Pap. «Sono grato al premier per l'interesse e la preoccupazione espressi nei miei confronti», ha detto. Il portavoce del premier Konrad Ciesiolkiewicz ha da parte sua condannato l'aggressione definendola «un fatto particolarmente doloroso perché avvenuto nel corso del viaggio di Papa Benedetto XVI in Polonia, quando l'intera nazione è immersa in preghiera». «In Polonia non c'è posto per l'antisemitismo e atteggiamenti ostili contro altre nazioni», ha ag-

giunto, precisando che dopo l'accaduto è stato subito nominato un gruppo speciale d'indagine presso il Comando generale della polizia.

Secondo la ricostruzione fatta da Schudrich alla Pap, il giovane aggressore, assieme a un gruppo di ragazzi, gli è passato vicino gridando: «la Polonia per i polacchi». Al che il rabbino gli si è rivolto chiedendogli il perché di quella frase. Di rimando il giovane, senza rispondergli, lo ha colpito al petto. «Quando ho cercato di difendermi lui ha tirato fuori una bomboletta di gas e me l'ha spruzzato in faccia», ha detto Schudrich.

A suo avviso, l'aggressione subita coincide solo per caso con la visita di Benedetto XVI in Polonia. «Sono convinto che si tratti di una mera coincidenza e chi ritiene che sia stata una provocazione pianifi-

cata non conosce i fatti e cerca delle scuse per giustificare il comportamento di quell'uomo», ha detto sottolineando che era da anni che non sentiva di un simile atto di aggressione fisica contro membri della comunità ebraica in Polonia. Il rabbino ha detto di avere ricevuto nelle ultime tre settimane alcuni messaggi sms offensivi e che per le strade di Varsavia ha sentito insulti antisemiti rivolti contro di lui.

Una condanna dell'accaduto è giunta anche da parte dell'ambasciatore americano a Varsavia, Victor Ashe (Schudrich è di origine Usa). «Tutti i nemici dell'intolleranza dovrebbero condannare atti del genere», «dobbiamo impegnarci affinché essi non si ripetano in futuro», ha detto il diplomatico in dichiarazioni alla Pap.



Il rabbino capo di Polonia Michael Schudrich Foto Ap